



LA CONNESSIONE EDUCATIVA

**Dall'oratorio al quartiere:
la proposta di Pepita
per una comunità sostenibile**

pepita
L'ESSENZA DELL'EDUCARE

CHI È PEPITA

È una cooperativa sociale costituita da educatori esperti nella progettazione e realizzazione di *interventi socio-educativi, percorsi di formazione e attività di animazione* in scuole di ogni ordine e grado, enti pubblici, associazioni di volontariato, oratori e altre realtà del privato sociale. Da 20 anni si prende cura del benessere di bambini e ragazzi, accompagnandoli nel loro percorso di crescita attraverso attività di prevenzione e contrasto dei fenomeni di bullismo, cyberbullismo e sexting, tanto da *divenire riferimento per istituzioni e organi d'informazione*. Collabora con enti e istituzioni universitarie su progetti specifici riconosciuti ai fini della formazione obbligatoria degli insegnanti prevista dal Ministero dell'Istruzione, rivolti ai docenti e al personale ATA.

Nell'estate 2025 Pepita ha gestito *oltre 100 oratori e centri estivi* sul territorio lombardo e umbro, e nell'anno 2025/26 è presente negli stessi territori in *65 oratori con 60 educatori professionali*.

A cura di: Simone Campana, Stefano Borghi, Annalisa Porcelli, Ivano Zoppi

Si ringraziano per la collaborazione: Giorgia Veneziano, Luca Premoli Filippo Maroni

Revisione editoriale: Paolo Torelli

Progetto grafico: Annalisa Porcelli

Fotografie: Cecilia Spalletti



© Pepita
viale Sondrio 7 - 20124 Milano
info@pepita.it - www.pepita.it

LA MAPPA E IL CAMMINO

COORDINATE PER UN'EDUCATIVA DI TERRITORIO A PARTIRE DALL'ESPERIENZA ORATORIALE

Ci sono momenti, nella vita di una cooperativa, in cui fermarsi a riflettere diventa non solo opportuno, ma necessario. Dopo vent'anni di lavoro educativo negli oratori, nelle scuole, nei contesti sportivi e nelle comunità, sentiamo il dovere di condividere un pensiero che si è andato formando nel tempo, nutrendosi delle esperienze quotidiane dei nostri educatori e del dialogo costante con sacerdoti, famiglie, istituzioni e, soprattutto, con i ragazzi.

Questo documento nasce da una convinzione profonda: ogni ragazzo, ogni ragazza che incontriamo è un'opera d'arte unica, originale e irripetibile. Come tale va valorizzata e protetta. Ma per farlo non bastano le buone intenzioni, serve una comunità educante che sappia assumersi la responsabilità di accompagnare le nuove generazioni nella costruzione di un sano percorso di vita. Una comunità che non si limiti a istruire, ma che torni ad educare.

La figura dell'educatore territoriale, di cui si parla in queste pagine, rappresenta una risposta concreta a un'urgenza che non possiamo più ignorare. I nostri territori sono attraversati da fragilità crescenti: adolescenti che si isolano, famiglie in difficoltà, legami comunitari che si sfaldano. Nel frattempo, la nostra cultura tende a circoscrivere l'azione educativa entro confini sempre più definiti – le mura di una scuola, di un centro, di una comunità – come se l'educazione fosse un servizio da erogare e non un processo da abitare.

Eppure, chi lavora sul campo, sa che i ragazzi non vivono soltanto nei luoghi deputati, dove vogliamo o immaginiamo che siano presenti. Abitano le strade, i cortili degli oratori, i bar, i parchetti, le panchine. Attraversano soglie, entrano ed escono da spazi che troppo spesso rimangono senza presidio educativo. «Per educare un fanciullo ci vuole un villaggio», si dice. Ma quale *villaggio* proponiamo ai giovani che

incontriamo ogni giorno? Quello globale, lo sterminato web al quale abbiamo colpevolmente affidato la custodia dei nostri figli, ai ragazzi di oggi appare sempre più stretto. Ai nostri giovani serve altro, il WiFi non basta più. Dove sono le nostre antenne, le nostre sentinelle?

L'esperienza maturata da Pepita negli oratori ci ha insegnato che questi luoghi, per la loro natura a soglia zero, rappresentano un osservatorio privilegiato sul territorio. Qui si intrecciano dimensioni pastorali, educative e sociali in uno schema che non ammette separazioni nette. L'oratorio non è più – se mai lo è stato – un recinto chiuso. È già territorio di per sé, nel senso pieno del termine: un crocevia dove si incontrano storie, bisogni, risorse, fragilità.

Da questa consapevolezza prende forma la proposta dell'educatore intra-territoriale: una figura professionale capace di costruire reti, favorire relazioni, attivare processi educativi che generino un impatto positivo non solo all'interno delle strutture in cui opera, ma nell'intero contesto comunitario. Non si tratta di snaturare l'oratorio o di trasformarlo in qualcosa che non è, ma di riconoscere e valorizzare quella vocazione all'apertura che gli è connaturata.

Questo lavoro non pretende di offrire soluzioni definitive. È piuttosto un invito al dialogo, uno stimolo alla riflessione condivisa. Nelle pagine che seguono troverete il *perché* di questa proposta e alcune coordinate per il *come* dare luogo ad un cambiamento necessario e partecipato. Non un modello rigido, ma una *mappa* – con la consapevolezza che la mappa non è la semplice rappresentazione del territorio, ma uno degli strumenti che abbiamo per attraversarlo.

Ci auguriamo che questo contributo possa alimentare un confronto costruttivo tra tutti coloro che, a vario titolo, si occupano di educazione: sacerdoti, educatori, insegnanti, amministratori, famiglie. Perché la sfida educativa del nostro tempo non si vince da soli. Richiede alleanze, collaborazioni, la *pazienza strategica* di chi sa che il cambiamento non avviene dall'oggi al domani, ma si costruisce giorno dopo giorno, relazione dopo relazione.

Dobbiamo svegliarci, tornare a prenderci cura davvero dei nostri ragazzi. Non possiamo più permetterci la delega di responsabilità, il

fatalismo, la noncuranza. Il presidio del territorio non può essere affidato solo alle forze dell'ordine o disegnato dall'urbanistica. Servono pulizia – dai pregiudizi, dalla superficialità, dall'indifferenza – e buona volontà per aprire il sipario ad una nuova stagione educativa. Una prospettiva in cui la comunità educante sappia finalmente ritrovare il *coraggio di educare*.

Ivano Zoppi
Presidente Pepita ETS



PARTE UNO

L'EDUCATIVA DI TERRITORIO

1.1. EDUCARE ALL'INTERNO DI UN CONFINI

Esisteva (esiste ancora) una *educativa* di strada. Intorno agli anni Novanta, unire educazione e territorio aveva portato alla nascita di un servizio nuovo: l'educativa di strada, appunto. Un educatore andava a lavorare con un gruppo di persone di un determinato contesto non circoscritto (il parchetto, la panchina, il muretto), genericamente segnalato come "problematico", e provava a inserirsi come mediatore tra questi soggetti e il mondo *altro*, quello stesso mondo che segnalava i loro comportamenti come problematici.

Qua e là esistono ancora dei modelli di educativa di strada, ma questo tipo di intervento ha finito per lasciare il passo ad altre modalità di servizi la cui azione appare geograficamente più circoscritta, secondo la comune percezione che, culturalmente, la vaghezza dei confini di un intervento educativo rischia di essere scambiata per vaghezza dell'intervento stesso.

Insomma, più educi nel dettaglio e meglio fai educazione. Ne siamo certi?

Se a questo si aggiunge un problema di reperimento di risorse in grado di sostenere l'azione educativa, possiamo avere un'idea del quadro contemporaneo.

Chi, oggi, sarebbe disposto a spendere per un educatore che si occupa di provare a tenere un contatto con un gruppo di "*maranza*" (termine oggi di moda) e che spesso non ha la minima intenzione nemmeno di entrare in relazione con un adulto di riferimento? Non è meglio investire su chi *davvero* ha bisogno e richiede esplicitamente questo bisogno? Entriamo allora a scuola, nei Cdd, nelle carceri e incontriamo persone nelle comunità, perché lì la richiesta è più o meno esplicita, circoscritta e l'intervento, pertanto, risulta maggiormente quantificabile, misurabile, rendicontabile.

La posizione di Pepita si distingue da questo approccio. Non è, la nostra, una critica a questi servizi; la loro presenza resta fondamentale. Ciò detto, riteniamo il contributo dell'educativa di strada un'intuizione che, se a taluni poteva sembrare un vuoto a perdere, ha invece avuto il merito di offrire un servizio che, ancora oggi, sarebbe di grande aiuto. La strada, il territorio, l'ordinario urbano, con tutte le sue contraddizioni, devono sì essere oggetto della materia educativa, ma paradossalmente hanno finito per avvalersi delle preziose competenze di chiunque tranne che degli educatori: architetti per progettare spazi più belli perché "il bello ci salverà", poliziotti per tutelare la sicurezza, ecologisti per ridurre l'inquinamento e aumentare il verde. Siamo disposti a rifare l'asfalto delle carreggiate, ma non ad avere qualcuno che possa mediare e presidiare i luoghi davvero abitati dai ragazzi, che spesso si trovano ai margini, tanto da rappresentare una criticità per tutta la comunità.

Eppure, almeno una volta, tutti abbiamo utilizzato la nota espressione che prevenire è meglio che curare.

Ne siamo davvero convinti?

1.2. SERVIZI DEL TERRITORIO, SERVIZI NEL TERRITORIO?

Dunque prevenire è meglio che curare.

Siamo sicuri che questa frase valga anche per i nostri territori? Proviamo a fare un ragionamento rispetto ai luoghi familiari ad ogni cittadino. Su di essi si fa prevenzione o cura? Sarebbe interessante prendere ogni elemento (strade, parchi, infrastrutture, mezzi pubblici) e fare un bilancio tra prevenzione e cura. Non è questo il nostro obiettivo, siamo educatori e non architetti o urbanisti.

Possiamo però provare ad affrontare la questione dalla "nostra" prospettiva, quella dell'educazione. Partiamo da una suggestione: nella vita del territorio *educativo* le cose non vengono curate né prevenute, semplicemente accadono. Le nostre piazze ad un certo momento diventano punto di ritrovo di *tamarri*, dal bar mal frequentato alle panchine, luoghi in cui succede "di tutto".

A partire da questo comune sentire, da addetti ai lavori come possiamo non considerare quel *tutto* come parte dell'accadere educativo? Come possiamo trascurarlo?

Non lo facciamo, direbbe qualcuno. Tantissimi enti del Terzo settore si occupano, ad esempio, della dipendenza da sostanze e ci sono svariate comunità, centri di recupero e luoghi in cui ci si prende cura del tema. E per fortuna!

Tuttavia, visto che parliamo di territorio, proviamo a ragionare sui *luoghi* dell'educare.

Dove si *fa* educazione a livello professionale? Facendo un piccolo esperimento abbiamo rivolto questa domanda ad una delle intelligenze artificiali: "dove lavora un educatore professionale?". La risposta ottenuta non ha naturalmente valore statistico, ma permette alcune riflessioni:

"Un educatore professionale lavora in una vasta gamma di contesti socio-sanitari, socio-educativi e assistenziali, sia pubblici che privati. Può trovare impiego in strutture residenziali come case famiglia e RSA, servizi territoriali come centri diurni e per disabili, servizi per minori e adulti in difficoltà, istituti penitenziari, ospedali e cooperative sociali."

In particolare, l'AI distingue alcune voci tra cui: Strutture residenziali e semiresidenziali (case famiglia, residenze sanitarie assistenziali, centri diurni, comunità terapeutiche), strutture sanitarie, Servizi giudiziari, penitenziari e servizi territoriali. Soffermandoci su quest'ultimo ambito, vediamo che i "servizi territoriali" comprendono le ASL, servizi per minori, disabili, persone con disturbi psichici, anziani e persone con dipendenze. E ancora servizi domiciliari, servizi per vittime di tratta o immigrati.

Si tratta di attività fondamentali ed essenziali, risposte strutturali a bisogni che emergono dalla cittadinanza. Si configurano come servizi presenti *nel* territorio, ma sono davvero servizi *del* territorio? Includono davvero il territorio nelle loro mura?

L'educatore lavora in luoghi presenti nella zona che effettivamente rispondono ad alcune delle questioni che il territorio presenta. Ma l'educatore *del* territorio non c'è.

Parole, si potrebbe dire, ma non solo. Le parole portano dietro significati e la mancanza di centralità del tema territoriale nel modello educativo si porta dietro dei temi.

In fondo, sembrerebbe che per “fare educazione” basti andare *in qualche luogo ben definito*.

La cura del processo educativo si sviluppa dai luoghi dove essa viene praticata e diffusa, un po' come quando si va in farmacia. Non esiste una farmacia diffusa, come non esistono luoghi ben precisi e pratiche ben precise in cui acquistare e vendere medicine.

Ricorrendo alla provocazione, possiamo dire che l'educazione si “eroga” tipicamente dentro alcuni spazi (comunità, centri, scuole): in tutti gli altri, la pratica educativa professionale, non si esercita a sufficienza.

Davvero è impossibile una educativa che sia intessuta *nel* territorio, ma soprattutto *del* territorio?

Noi siamo convinti di no. Il nostro punto di vista è uno tra tanti, ma vogliamo provare a parlarne.

L'esperienza educativa che abbiamo sviluppato all'interno di contesti a libero accesso (in particolare gli oratori) ci racconta che una cura educativa *diffusa* è possibile ed è, anzi, una delle direzioni verso cui andare.

1.3. GLI ORATORI COME LUOGO DI EDUCAZIONE PROFESSIONALE

Da più di vent'anni lavoriamo negli oratori, a stretto contatto con sacerdoti. Il lavoro educativo in oratorio parte da una committenza, una parrocchia o un insieme di realtà che, analizzando un bisogno più o meno esplicito, richiedono una figura che possa offrire uno sguardo educativo su ciò che accade nel luogo frequentato da ragazzi e bambini, tentando di attivare processi virtuosi di comunità. In altre circostanze l'educatore può essere impiegato come facente funzione del sacerdote, finendo con il minimizzare il suo ruolo e quello del religioso.

Tra queste logiche si inseriscono le sfumature del lavoro dell'educatore in oratorio.

La richiesta dell'educatore professionale in oratorio si intreccia inevitabilmente con il venire meno di quelle figure sacerdotali che prima si occupavano, alla don Bosco, di tenere vivo il luogo, seguire i percorsi delle varie fasce di età e compagnia bella.

Si è fatto presto: se non c'è il prete, paghiamo un educatore. Offriamo lavoro, riempiamo un vuoto.

Strada facendo, la riflessione sullo specifico *educativo* all'interno dello specifico *pastorale* si problematizza.

Un educatore professionale che lavora in un contesto confessionale come l'oratorio può essere *aconfessionale*? Cosa significa educare professionalmente in un contesto religioso cosa significa?

Il decennio 2015/2025 ha visto la presenza capillare di educatori professionali all'interno degli oratori con le più disparate funzioni. Nel frattempo, però, gli educatori, i sacerdoti e le comunità sono andate avanti a lavorare, a volte soffermandosi sugli agiti, a volte no. Una tendenza tanto più evidente oggi, dove tanti educatori che lavorano negli oratori svolgono le attività più disparate. A qualcuno viene chiesto di occuparsi del catechismo, altri invece tengono laboratori di vario genere; c'è chi deve gestire ragazzi difficili del cortile e chi segue gli operatori volontari che a loro volta propongono percorsi per i più piccoli. A qualcuno, talvolta, viene chiesto di fare tutte queste cose assieme!

Ora, c'è un vecchio tema che la presenza dell'educatore professionale educativo in oratorio si porta dietro e che, pur avendo le sue legittimità, apre tante, importanti questioni. L'oratorio garantisce un'attività *pastorale* o *sociale*? C'è differenza tra le due e se sì, quali contaminazioni sono possibili?

1.4. LO SVILUPPO DELL'EDUCATORE PROFESSIONALE IN ORATORIO

L'avvento dell'educatore in oratorio porta a ripensare ruoli, figure, comunità. La sua professionalità stessa nel contesto religioso genera delle ambivalenze.

Nell'annata 2024/25, una nostra indagine condotta su più di quattrocento volontari e ragazzi di oratori in cui opera Pepita ha fornito alcune indicazioni interessanti su quanto la figura educativa abbia trovato una sua collocazione di riferimento, ma anche su come il luogo oratorio risponda a moltissime esigenze, estremamente eterogenee.

“Tra le ragioni più rilevanti (*motivazioni alla frequentazione dell'oratorio*) emerge il desiderio di stare in compagnia (68%), confermando il ruolo dell'oratorio come luogo privilegiato di incontro e socializzazione. Accanto a questo, il sentirsi parte di una comunità accogliente (47%) e il crescere come persona (52%) delineano una dimensione più profonda (...) La dimensione spirituale è anch'essa presente: il 21% degli intervistati indica come motivazione l'approfondimento della propria fede, un dato che testimonia l'attenzione al percorso religioso ma anche la diversificazione degli interessi.

Un luogo di relazione in cui crescere, insomma. Non si tratta, però, di relazioni lasciate a sé, bensì mediate. L'oratorio è sì a soglia zero, il suo ingresso è libero e chiunque può entrarvi per svariate ragioni, ma al suo interno si sviluppa una rete di persone con cui interfacciarsi, che condividono regole, dialogano, riconoscono, osservano. Tra queste figure, naturalmente, si colloca l'educatore professionale che, a volte, tra le sue mansioni include proprio quella mediazione tra i partecipanti saltuari e i volontari più anziani, tra la barista “storica” e il ragazzo un po' su di giri.

Sempre la stessa analisi mostra una buona percezione dell'educatore all'interno del contesto oratorio.

La valutazione dell'impatto dell'educatore professionale sulla qualità dell'esperienza in oratorio restituisce un quadro fortemente positivo. La maggior parte degli intervistati colloca il livello di incidenza su valori molto alti.

Tutto questo accade in un contesto ben precisamente connotato da un punto di vista religioso. È possibile dunque pensare che l'educatore stia svolgendo un'azione squisitamente *ecclesiale*?

Sembrerebbe difficile pensarlo, indipendentemente dai risultati di questa indagine.

Le pratiche educative di questa figura hanno tante direttrici, ma non sono prettamente clericali e per una ragione ben precisa: un educatore professionale non si configura immediatamente come un membro della Chiesa. Non è un requisito d'ingresso per fare educazione professionale. Altro discorso è quello per cui il committente (Parroco, comunità etc) cerchi un profilo di educatore che abbia alcune caratteristiche quali *esperienza in oratorio* e *spiritualità*, arrivando a volte anche alla richiesta di essere in linea (*senza per questo necessariamente condividerle*) con le coordinate morali della Chiesa. Perfettamente legittimo richiedere un profilo con certe caratteristiche.

Visto che ci metto dei soldi, vorrei avere questo servizio. Legittimo, dunque, ma anche doveroso? Qui entrano in gioco le riflessioni e i modi di guardare il mondo, a partire da una questione fondamentale da cui nasce il nostro ragionamento sull'educatore di territorio: l'oratorio non è più (ma lo è mai stato?) un luogo recintato in cui una cerchia ristretta di individui si ritrova per pregare, leggere la parola di Dio e confrontarsi.

Non è nemmeno nato solo con questo intento.

Si tratta, oggi, di uno dei pochissimi spazi la cui soglia di ingresso non ha sbarramenti. Almeno teoricamente (con le forme più variopinte tra tessere di iscrizione, presa di presenze etc) chiunque può accedervi per passare del tempo e così accade. Entrano ragazzi e ragazze a prescindere dalla loro fede.

Un primo livello di accessibilità viene dato a tutti, con la sola richiesta di rispettare alcune regole di buon senso, che vanno dal non bestemmiare al tenere un comportamento rispettoso verso gli altri. Questa dimensione oggi è spesso presidiata dall'educatore professionale che gioca un ruolo ibrido: *ecclesiale*, *pastorale* e *sociale*. *Ecclesiale* per via del luogo che, anche se a soglia zero, è connotato religiosamente. Ovunque ci sono segni della sua *religiosità*, dalla presenza della Chiesa, alle bacheche del catechismo, dalle immagini religiose agli appuntamenti della Diocesi. Laddove ci fosse un sacerdote che chieda un educatore professionale totalmente laico e aconfessionale, la sua presenza in cortile vestirebbe comunque un certo ruolo *ecclesiale*, perché sarebbe chiamato a presidiare la coerenza dei

comportamenti rispetto alla *non* neutralità del luogo; sarebbe anche *pastorale*, perché un ragazzo che gioca nel campo di calcio può diventare un potenziale frequentatore del gruppo preadolescenti, interessarsi in senso stretto ai sacramenti, scoprire una dimensione spirituale; *sociale*, perché l'educazione è socialità, non può essere altrimenti. Lo strumento di un educatore professionale è anzitutto la relazione e l'azione educativa è sociale per definizione.

Sembra persino semplice, scritta così, ma naturalmente la realtà non si può indagare a una lente sola. Non possiamo pensare che, una volta individuate le specifiche di ogni attore, la ricetta sia pronta così. Il prete fa il prete, l'educatore fa l'educatore.

Come dicevamo, è sempre più complesso di quanto possa sembrare.

1.5. IL TERRITORIO EDUCATIVO NEL CONTESTO ORATORIANO

A rendere più intrecciata la trama ci pensa, come sempre, la realtà. La risposta della Chiesa al calo fisiologico delle presenze non si è, ovviamente, ridotta alla ricerca di educatori professionali, anche perché la Chiesa non è "solo" oratorio. Nascono, dunque, in risposta ad esigenze spirituali e amministrative, delle riorganizzazioni strutturali del clero e di tutto ciò che una parrocchia mette in campo

Un esempio lo offrono le comunità pastorali, dove due o più parrocchie condividono lo stesso parroco rappresentante legale, o le unità pastorali, dove parti dell'azione pastorale vengono condivise da due o più contesti parrocchiali. La figura del sacerdote ruota e muta intorno a questo riassetto, avendo l'incarico di seguire non più un oratorio, ma due, tre, quattro, cinque... Addio dunque alla figura del prete che ha il suo specifico oratorio. Questo non accade oggi, nel 2025, ma già da una decina di anni.

Anche l'educatore professionale, talvolta unica figura di riferimento per ogni oratorio, vive una crisi di *vocazione*. Non ci sono abbastanza educatori.

La realtà di oggi ha messo in allerta su più fronti non solo i sacerdoti, come pure le figure educative professionali. Quel presidio *esclusivo*

di un tempo ora vacilla, non c'è un ricambio tale da riuscire a garantire una sufficiente copertura.

Anche (ma non solo) da questo abbiamo iniziato, come cooperativa, a fare una riflessione che cercasse di allargare le maglie della figura educativa, senza per questo rinunciare a ciò che il committente chiede, immaginando, anzi, un movimento territoriale come implemento della richiesta iniziale.

Potrebbe sembrare un paradosso, pagare un professionista per il presidio di un luogo, per poi sentirsi dire che un buon modo di presidiare lo stesso è la disponibilità a uscire dai suoi confini.

Proviamo allora a entrare nel vivo della riflessione che ci ha portati a questo strano assunto.

1.6 – QUALE ORATORIO, QUALE TERRITORIO?

La nostra esperienza di cooperativa che fornisce educatori all'interno degli oratori ci porta ad analizzare la richiesta dei nostri committenti usando alcune parole chiave: doposcuola, cortile, percorsi, lavoro con i volontari.

La necessità che alcuni contesti siano presidiati da una figura educativa professionale sottende non solo l'impossibilità logistica del sacerdote di monitorare ogni cosa, ma anche la cura specifica che un professionista può e deve portare. Non si tratta meramente di un tema di custodia, è un processo di cambiamento che ha visto l'oratorio evolversi nel tempo e arrivare a cambiare alcune delle sue forme, chiamando anche a una riflessione di tipo identitario tutti i suoi attori. Il sacerdote, *in primis*, cresciuto magari con il mito di don Bosco e che si trova ad a ricoprire un incarico istituzionalmente definito, fa sempre più fatica fatica nel tradurre le sue competenze sul piano pratico. Un sacerdote che è referente della *pastorale giovanile* di un oratorio, o più, come si può districare? Quali sono i suoi obiettivi? La forbice delle risposte potrebbe infatti contemperare azioni molto diverse tra loro. La difficoltà crea inevitabilmente la domanda e la domanda genera un bisogno di presidio o di risposta. Ed è l'iter storico di cui si accennava pocanzi.

L'ala *caritativa* sul territorio è una delle peculiarità degli oratori della Diocesi di Milano, e non solo. Considerando il capoluogo lombardo, nel territorio del municipio 3, è presente quasi un doposcuola per ogni oratorio di zona, la stessa area presenta altrettante società sportive e i cortili sono aperti quasi tutti i pomeriggi. Va da sé che questi servizi messi in capo da oratori e parrocchie non siano immediatamente *ecclesiali* o *pastorali*, proprio perché il loro scopo non è tanto quello di evangelizzare. Piuttosto, l'evangelizzazione eventuale è una conseguenza indiretta, di secondo o terzo livello, della prassi educativa. I numeri di questi servizi sono impressionanti, le persone che partecipano hanno diverse provenienze, etnie e religioni e l'oratorio non ne esce indebolito nella sua dimensione identitaria, anzi.

I doposcuola connettono scuole, famiglie, ragazzi, volontari e collaboratori degli oratori e lo fanno a beneficio dell'educazione e della didattica. Uno strumento come quello del doposcuola, se presidiato in un certo modo, è già di per sé *territoriale*, poiché non può prescindere da uno sguardo in grado di andare oltre le mura dell'oratorio. È inoltre fonte di investimento da parte delle parrocchie stesse, che partecipano a bandi per finanziare i presidi educativi e che ne intuiscono l'importanza.

Per non parlare del numero di associazioni sportive all'interno degli oratori, che può essere occasione di formazione pedagogica costante e puntuale; oppure ancora la presenza di scuola di italiano per stranieri, in grado di rispondere ad un'esigenza importante del nostro tempo.

In buona sostanza, l'attitudine di tantissimi servizi dell'oratorio è già orientata a ciò che accade *fuori*.

La sfida che parte da Pepita riguarda i vasi comunicanti dell'educatore professionale, ovvero la possibilità di connettere quei fili del territorio laddove possano essere ancora maggiormente collegati, senza per questo rinunciare a dipanare le situazioni più intricate. Perché se anche solo due volte all'anno insegnanti, allenatori, catechisti, sacerdoti ed educatori riescono a incontrarsi per trovare strategie comuni rispetto ai minori maggiormente fragili, sarebbe una vittoria per tutti e l'identità dell'oratorio non sarebbe messa a repentaglio. Se grazie alla rete intrecciata nel territorio, un oratorio riesce a tessere legami

con uno sportello d'ascolto per genitori, un'associazione formata sui DSA o ad organizzare temi formativi con la municipalità, non sarebbe forse un valore aggiunto per tutta la comunità? Se un educatore, grazie alla collaborazione con un sacerdote e alla disponibilità della famiglia, riesce a trovare uno spazio *domiciliare* per quei tre o quattro adolescenti che, dalla pandemia in poi, si sono via via isolati e ritirati, non è forse questa un'efficace azione *sociale, pastorale, ecclesiale*, piuttosto che di *cura*?

Il timore rispetto allo snaturarsi dell'oratorio ha comunque una sua dimensione di legittimità. Occorre però fare una riflessione attorno a queste perplessità: dimensioni educative quali doposcuola, sportiva e cortile sono *già* parte dell'oratorio, tutt'altro che una conseguenza della presenza dell'educatore professionale.

Un educatore che, con una manciata di ore alla settimana, riesce ad intercettare qualche vissuto in più di qualche ragazzo o ragazza sulla soglia che altrimenti non sarebbe intercettato, sta facendo, anche se di riflesso, un lavoro *pastorale* e *ecclesiale*.

Attenzione, però.

Quello che stiamo proponendo non è, per dovere di chiarezza, la *Rivoluzione francese* degli educatori professionali in oratorio.

1.7. CAMBIARE GLI ORATORI?

Non vogliamo cambiare gli oratori.

Stiamo facendo una riflessione sulle possibilità di evoluzione di una figura professionale all'interno di contesti in cui lavoriamo da tempo.

Nella seconda parte di questo lavoro, proviamo a mettere in chiaro quali sono le azioni che un educatore territoriale dovrebbe compiere, mentre fino a questo momento abbiamo provato a ragionare sull'opportunità di questo lavoro, sul *perché*. Prima di addentrarci sul *come*, dunque, è doveroso fare alcuni passaggi.

La riflessione sull'educativa di territorio a partire dagli oratori non è e non può essere un modello nella sua accezione più ristretta. La sin-

tesi che, come cooperativa, abbiamo fatto non si spinge a valutare che, da questo momento in avanti, gli educatori professionali in un oratorio debbano lavorare sempre e comunque nella logica dell'educativa di strada.

Nel rapporto con le parrocchie, sappiamo che ci sono diverse esigenze e richieste da considerare e non a tutte può essere applicata questa metodologia. Perciò, l'intento non è quello di trasformare una professionalità, bensì di allargare lo sguardo di chi opera in questo settore.

Allargare lo sguardo in ordine al nostro convincimento che un educatore professionale impegnato in oratorio, se messo nelle condizioni di fare anche delle azioni territoriali, può aiutare a portare benefici sotto tutti i punti di vista.

Le condizioni di cui parliamo hanno naturalmente diversi livelli di interesse. Il committente, nel monte orario richiesto all'educatore professionale, è disponibile a riservarne un paio per un lavoro sul territorio? L'oratorio che ha bisogno di l'educatori, in che tipologia di territorio insiste? Ci sono le condizioni per creare un'interazione con i servizi in loco? La cooperativa del caso riesce sempre a chiarire bene perché ritiene importante che il lavoro educativo comprenda *anche* questi *movimenti*?

Quella dell'educatore territoriale è una prospettiva che parte già da qualche sperimentazione più prettamente *pastorale*, laddove più oratori o comunità condividono la spesa per uno o più professionisti chiamati ad iniziative comuni e di sintesi tra dieci, quindici oratori (i decanati) o anche "solo" tra tre o quattro (la formula delle unità di pastorale giovanile oppure comunità pastorali).

E poi, rispetto al territorio, siamo sicuri che giudicare l'oratorio come un ambiente squisitamente *ecclesiale* sia *strategicamente* sensato?

1.8. – L'ORATORIO È GIÀ TERRITORIO

La mappa mostra come le proposte educative e ricreative provenienti dal settore pubblico e dal privato non profit (CAM, CAG e cooperative sociali) siano in numero limitato, compre-

se le sedi scout Agesci concentrate in zona Loreto/Casoretto e Argonne (assenti sedi Cngei). Più presente, e diffusa soprattutto nei quartieri Buenos Aires e Città Studi, è la proposta proveniente dal privato profit (piscine, associazioni e centri sportivi, palestre, scuole di teatro). Nel complesso sono soprattutto gli oratori ad offrire iniziative e proposte rivolte ad adolescenti e giovani di età compresa tra gli 11 e i 19 anni, coprendo quasi tutto il territorio del decanato. In particolare, il numero elevato di oratori (16) permette di avere una buona offerta in rapporto al numero di ragazzi e giovani presenti. Si segnala, quindi, una pressoché totale copertura territoriale: ad eccezione dell'area a sud di Città Studi e a nord di Crescenza, l'intero decanato è servito da almeno un oratorio distante meno di 400 metri (5 minuti a piedi).

*Da: Il "Posto" degli oratori – una mappa delle proposte educative e ricreative per adolescenti a Milano
a cura di Rosangela Lodigiani, Veronica Riniolo*

Questo estratto del testo tratto dal lavoro di Lodigiani e Riniolo (2024) è il commento a una cartina che mostra la mappa dell'attuale Municipio 3 di Milano in riferimento alla presenza degli oratori e delle offerte educative e ricreative. Sedici oratori diffusi in maniera capillare all'interno della zona municipale e raggiungibili a pochi minuti a piedi indipendentemente dal luogo di partenza.

Prendendo anche dei dati di un'altra ricerca, condotta da ODL (*Oratori della Lombardia*) nel 2014 e possiamo vedere alcuni dati impressionanti rispetto al mondo degli oratori.

Nella Diocesi di Milano, sul territorio metropolitano, sono presenti più di 900 oratori.

La stessa ricerca, che non ha qui valore statistico (ha già dieci anni), ma indica alcune traiettorie di cui ci rendiamo conto lavorando sul campo.

Mediamente in un oratorio, dice la ricerca, sono presenti circa 180 bambini/ragazzi, con un numero medio di apertura pari a 5,6 giorni su 7. Un altro dato che sorprende è la varietà delle attività proposte: oltre alla catechesi, che è naturalmente uno specifico *ecclesiale*,

abbiamo: doposcuola, attività sportive, attività ricreative, animazione con gioco e formazione, animazione domenicale, attività musicali come bande, concerti, musical, attività espressive e teatrali, attività di comunicazione, volontariato, attività culturali, formazione liturgica.

La diffusione capillare degli oratori rispetto al territorio è dunque un dato consolidato. Eppure ci rendiamo conto troppo spesso di una certa fatica a dialogare con il mondo scolastico, con il mondo del terzo settore e della politica. Ci sono senz'altro delle resistenze *ideologiche* che rappresentano, però, una questione aperta, soprattutto se si vuole immaginare un educatore professionale capace di interagire con il territorio.

In fondo, si tratta di capire che il mondo istituzionale non diventa *confessionale* se collabora con un oratorio, come pure un oratorio non diventa *politico* o *aconfessionale* se si apre al territorio. L'impressione è quella di enormi possibilità di collaborazione lasciate nel congelatore per il rischio di contaminarsi.

Le urgenze educative, però, non tengono conto di questo e chiedono di farsi trovare preparati. Una o più figure professionali che portino in dote questa complessità possono, siamo convinti, rappresentare un valore aggiunto per gli oratori e il territorio. Per educare un fanciullo ci vuole un villaggio, dicono. Quale *villaggio* proponiamo noi alle persone che incontriamo tutti i giorni? Come possiamo essere sentinelle delle difficoltà? Dove sono le nostre antenne?

Magari ci sbagliamo, ma sentiamo di voler sondare queste zone ancora poco esplorate e lo vogliamo fare non in maniera ideologica o pretestuosa, bensì in maniera dialogica, graduale, mediata e in grado di verificarsi, per arrivare, forse, un giorno, ad aver fatto il massimo possibile per chiunque varchi la soglia dei nostri oratori, in entrata e in uscita.

PREMESSA ALLA PARTE DUE

UN PENSIERO IN AZIONE

La seconda parte di questo lavoro vuole provare a offrire alcune coordinate a chi si trova a tentare di lavorare in oratorio con un approccio attento al territorio. Si abbandona dunque il *perché*, a cui è dedicata tutta la prima parte, e si abbraccia un *come*. Parliamo al singolare, di *Un come*, perché la nostra prospettiva per l'educatore di territorio, come già specificato, non è *un* modello replicabile a prescindere dalle condizioni. L'unicità dei contesti territoriali e delle persone che lo abitano rendono infatti questo lavoro estremamente variegato. Pertanto non crediamo sia praticabile la possibilità di far ricorso a un protocollo preciso o procedure da seguire.

Tuttavia crediamo anche che per potersi muovere su un determinato ambito territoriale abbiamo bisogno di una mappa. Consapevoli che la mappa non è il territorio, non coincide con esso, ma è solo una delle molteplici possibilità che abbiamo di interpretarlo, di leggerlo, di attraversarlo. Perché evidenzia alcuni aspetti e ne nasconde altri. Eppure è ciò che ci permette di orientarci e di dare una direzione concreta al lavoro educativo territoriale.

[illegible][illegible][illegible][illegible][illegible][illegible][illegible][illegible][illegible]

Quando mappi qualcosa a livello formale teoricamente sai che cosa stai andando a cercare: *l'educatore territoriale che parte dagli operatori e si muove all'interno della città (del quartiere o del paese) che cosa cerca da una mappatura formale?*

Per l'educatore territoriale significa **capire da quali attori strategici non si può prescindere**, ovvero *identificare* gli enti, le associazioni e le istituzioni che si occupano di determinati soggetti o problematiche e, quando possibile, incontrarli di persona per comprendere il loro operato. Vuol dire chiedersi *quali ambiti si occupano del soggetto di cui ci si sta occupando*.

C'è una parte politica di questo processo, che consiste nel cercare di interfacciarsi con tutti, in maniera *equilibrata*, senza esplicitare le proprie inclinazioni, le proprie preferenze o visioni, magari conflittuali con quelle degli altri attori.

B. Mappatura informale: il territorio si racconta

La mappatura informale è un processo dinamico che si basa sull'ascolto, l'osservazione e l'interazione con la comunità territoriale. Si tratta di una vera e propria immersione nelle storie e nelle esperienze delle persone che abitano il territorio.

Il primo passo che l'educatore deve compiere per costruire la mappatura informale è il **passaggio di consegna**: l'acquisizione di informazioni attraverso chi opera, o ha operato, in quell'ambiente. Una fase cruciale della mappatura informale è la **raccolta di racconti spontanei**: essi permettono all'educatore di scoprire l'evoluzione del contesto e le dinamiche relazionali presenti sul territorio. Successivamente, entra in gioco la fase **"investigativa"**, in cui l'educatore pone attivamente domande mirate per colmare le lacune conoscitive e verificare le informazioni raccolte in precedenza. È quindi necessario che l'educatore dedichi del tempo all'**esplorazione** del territorio incontrando chi eroga i servizi e osservandone il funzionamento partecipando ad eventi organizzati sul territorio, girando tra le varie realtà, presentandosi e condividendo il proprio ruolo educativo. Tutto questo permette all'educatore territoriale di iniziare a costruirsi una propria *mappa concettuale*, basata sulle percezioni e sulle esperienze della comunità.

La **mappatura informale** è pertanto un'azione che avviene sul campo, attraverso l'ascolto attivo, la raccolta di racconti spontanei e la frequentazione dei luoghi di aggregazione. È un processo che si costruisce nel tempo, fatto di incontri e di relazioni che permettono di cogliere non solo i bisogni espliciti della comunità, ma anche le opportunità e le risorse latenti. Mentre la **mappatura formale** richiede un lavoro di ricerca più strutturato: incontrare referenti di scuole, servizi sociali, associazioni e amministrazioni locali per comprendere quali siano le realtà attive, le progettualità in corso e le eventuali criticità del sistema territoriale. Questo permette di individuare punti strategici con cui avviare un dialogo e creare possibili sinergie.

Solo integrando mappatura informale e formale è possibile avere una visione completa del territorio e agire con efficacia all'interno della comunità.

2. CREARE RETE

Un aspetto centrale del lavoro dell'educatore è la capacità di **creare legami significativi** con figure chiave all'interno del contesto in cui opera. Provando a dare una definizione: **creare rete**. Per *reti* s'intende l'insieme degli attori (professionali e non) che dovrebbero lavorare in forma integrata in favore di bambini, ragazzi, famiglie e comunità.

L'assunto di partenza è che, come educatori, non dobbiamo "farci carico" dell'altro, ma il nostro lavoro si realizza nell'accompagnare per un pezzo di strada ragazzi e famiglie.

Conoscere le reti che si possono attivare è fondamentale nella presa di coscienza di ciò verso cui bisogna dedicarsi per cercare di svolgere professionalmente il proprio incarico.

Facilita molto questo processo la ricerca di quelli che potremmo definire **alleati strategici**, cioè coloro che aiutano a decifrare il contesto e che possono aprire porte a nuove opportunità di collaborazione, facilitando così il lavoro di rete.

Chi è l'alleato strategico?

È una persona all'interno del contesto territoriale o del singolo servizio/istituzione, che per via del proprio ruolo può interfacciarsi con altre

persone, servizi, istituzioni; una persona che può facilitare l'ottenimento di informazioni in modo snello e veloce; una persona con cui instauriamo un rapporto professionale e personale di fiducia e stima, con cui possiamo confrontarci informalmente.

Questa figura può emergere in diversi ambiti: può essere un insegnante che mette in contatto l'educatore con realtà scolastiche, un operatore dei servizi sociali che fornisce informazioni fondamentali su determinate situazioni, piuttosto che un membro dell'amministrazione comunale che facilita il dialogo con le istituzioni. Costruire alleanze non significa solo stringere accordi formali, ma coltivare relazioni basate sulla fiducia e sulla condivisione di obiettivi comuni. Partecipare a incontri, essere presenti nei momenti di confronto e costruire legami, anche informali, sono pratiche essenziali per radicarsi nel territorio e guadagnare credibilità.

Come si creano le alleanze strategiche?

Le alleanze strategiche si creano quando si adotta uno sguardo curioso nei confronti di chi si incontra, avendo attenzione non solo verso ciò che c'è, ma rispetto a ciò che potrebbe essere.

Nascono partecipando ad incontri alla presenza di persone che possono rivelarsi strategiche, anche quando non sembrano interessare direttamente e immediatamente il nostro lavoro, cogliendo tutte le occasioni che *in prospettiva* possono tornare utili.

Nel lavoro territoriale si corre il rischio di voler ottimizzare spazi e tempi quando invece è utile avvalersi di molteplici elementi (relazioni, contatti, agganci) da cui alla bisogna tirar fuori qualcosa (di utile) una volta in grado di recuperarli al momento opportuno. Esiste un **caos necessario** che non deve essere annullato, bensì mantenuto e coltivato, come un sottofondo di voci latenti, da cui è possibile estrapolare all'occorrenza ciò che serve con precisione.

3. IDENTITÀ PEDAGOGICA E MULTIAPPARTENENZA DELL'EDUCATORE PROFESSIONALE

Negli incontri con enti territoriali, scuole e altre realtà locali, è fondamentale che l'educatore si qualifichi con precisione. Ad esempio,

nel nostro caso, presentandosi come una figura professionale della cooperativa Pepita che **collabora** con la Parrocchia. Perché questo aspetto è così importante?

- **Valorizzare la professionalità del ruolo**

Presentarsi come educatore professionale dipendente di una cooperativa sociale sottolinea, soprattutto nei confronti degli enti, che l'interlocutore è una figura qualificata. Questo contribuisce a riconoscere e valorizzare la competenza professionale dell'educatore e il suo contributo specifico.

- **Favorire la mediazione tra parrocchia e territorio**

I rapporti tra Comuni, scuole e parrocchie possono essere talvolta complessi a causa di dinamiche storiche, politiche o personali. L'educatore, posizionandosi come collaboratore della parrocchia ma rappresentando una realtà professionale distaccata, può facilitare la creazione di sinergie e la costruzione di relazioni positive. Da questa prospettiva intermedia, l'educatore territoriale assume un importante ruolo di **mediazione** tra la comunità e il territorio, aiutando a superare eventuali ostacoli e favorendo il dialogo.

L'educatore di Pepita **non è una figura neutrale**: quando opera sul territorio rappresenta la cooperativa, l'oratorio, la parrocchia e, indirettamente, anche la Chiesa. Un ruolo di rappresentanza che richiede consapevolezza e attenzione, ma come trasformare questo aspetto in una risorsa e non in un limite?

Essere inseriti in un contesto oratoriale offre una **prospettiva privilegiata** sul territorio. Le attività dell'oratorio, come il cortile aperto, le proposte di pastorale giovanile o i doposcuola, rappresentano una finestra unica sulla vita dei ragazzi. Questa vicinanza consente all'educatore di stabilire un rapporto diretto con numerose famiglie e giovani, costituendo una *risorsa preziosa* per favorire momenti di incontro e confronto con le realtà territoriali. L'educatore ha il compito di riportare questa esperienza e visione all'esterno, contribuendo così ad una sana e proficua cooperazione.

Collaborazione tra Educatori e Sacerdoti

Vi sono contesti in cui è fondamentale la presenza simultanea dell'educatore territoriale e dei sacerdoti. Sebbene i due ruoli siano distinti, in termini di competenze e di responsabilità, la loro collaborazione contribuisce a rafforzare l'efficacia delle iniziative e delle relazioni con il territorio. Una presenza coordinata può infatti valorizzare le rispettive specificità, garantendo un approccio più completo e integrato. Questo aspetto contribuisce a valorizzare il ruolo professionale, favorendo al contempo quella giusta distanza che consente di assumere una posizione efficace di intermediario.

Ruolo della cooperativa nel lavoro territoriale

L'educatore territoriale che svolge un lavoro che dalla parrocchia/oratorio esce sul territorio fa sempre riferimento al proprio operato in seno alla cooperativa, che è sempre responsabile ultima del lavoro, in oratorio e fuori da esso.

Cosa significa però nella pratica del lavoro territoriale? Vuol dire riportare i passi compiuti e l'evoluzione del proprio lavoro non solo al responsabile dell'oratorio ma anche (e soprattutto) alla cooperativa, prima di tutto nella figura del proprio coordinatore.

Oltre ad esigenze di responsabilità e pratiche, questo atteggiamento risulta essere anche funzionale al lavoro territoriale stesso: può capitare che nei rapporti che si creano, nelle conoscenze che si instaurano, emergano figure d'interesse strategico non solo per il territorio in cui si opera, ma anche per la cooperativa stessa; oppure che a fronte di un bisogno emerso sul campo, cui la parrocchia o gli enti non possono rispondere, ci siano delle risorse o delle azioni che la cooperativa può mettere a disposizione.

4. GUARDARE/ANDARE OLTRE

Avere una mappa per prendersi cura delle persone, per muoversi tra i diversi paesaggi di ragazze e ragazzi e delle loro famiglie, chiede anche la capacità di individuare strade nuove e inesplorate, inventare e realizzare altre strade possibili, immaginare quello che non riusciamo a vedere.

Immaginare strade nuove significa andare oltre a quanto già visto, detto, sperimentato.

È in gioco un'idea di cura che è strettamente connessa con la curiosità. Curiosità deriva dal latino *curiosus*, che significa proprio "prendersi cura di qualcosa".

Lavorare con le persone e le loro storie di vita con curiosità implica avere attenzione verso ciò che esiste, ma anche verso ciò che potrebbe esistere, nei confronti di quello che vediamo, come di quello che non riusciamo a vedere.



LE COORDINATE DELL'EDUCATORE TERRITORIALE

ALCUNE POSTURE PER MUOVERSI SULLA MAPPA

- **Improvvisazione:** è la capacità di adattarsi alle situazioni impreviste e di rispondere in modo flessibile alle sollecitazioni che emergono dal contesto in cui si opera. L'educatore deve sapersi muovere con agilità tra contesti differenti, cogliendo opportunità e spunti d'intervento anche quando non pianificati, senza restare ancorato a schemi rigidi. L'improvvisazione non è casualità, ma la capacità di trasformare in risorsa le situazioni inaspettate (la situazione è occasione!).
- **Coltivare rapporti:** anche quelli che a breve termine possono sembrare inutili, ma potrebbero portare a dei benefici futuri. Nel lavoro educativo molte relazioni inizialmente non producono effetti immediati, ma nel tempo possono diventare cruciali. L'educatore deve investire su persone e contesti che potrebbero rivelarsi risorse, costruendo rapporti basati sulla fiducia, anche quando non se ne vede subito l'utilità.
- **Visione d'insieme:** l'educatore ha il compito di considerare le diverse istanze, prospettive e bisogni che presenta il contesto (le diverse mappe), ponendo tali elementi in dialogo tra loro. Questo significa valorizzare ogni contributo e trovare punti di convergenza tra visioni che, a prima vista, potrebbero apparire distanti o in conflitto. L'esito di questo lavoro non è una sintesi, un semplice compromesso, piuttosto una possibilità di generare un terreno condiviso per l'azione educativa.

Significa assumere un atteggiamento dove *io*, come professionista, sono alleato di tutto il contesto, riconoscendo che ogni ambiente lavorativo è un ecosistema complesso, in cui persone, risorse e dinamiche si influenzano reciprocamente.

- **Collaborazione:** parte dal presupposto di quanto detto sopra rispetto alla visione d'insieme, ovvero che la mia mappa, il mio punto di vista, non è l'unico possibile e non è necessariamente quello più veritiero. Collaborare quindi è il movimento di chi è disponibile a negoziare i propri saperi, le proprie mappe, con quelle degli altri attori.

Collaborazione non significa omologazione, al contrario la visione comune emerge dalle diverse sensibilità riconosciute. Significa riconoscere che nell'impegno educativo, in tutta la sua complessità, dove bisogna prendere un sacco di decisioni, una dietro l'altra, le scelte migliori risultano quelle collaborative, dove il punto di vista di tutti è valorizzato, a partire quello di coloro che dovrebbero essere i beneficiari dei nostri interventi (ragazze e ragazzi, famiglie).

- **Pazienza strategica:** il cambiamento non avviene dall'oggi al domani e spesso il lavoro dell'educatore si scontra con resistenze, tempistiche istituzionali e difficoltà nel creare connessioni. La pazienza strategica significa tollerare l'attesa senza perdere di vista l'obiettivo, sapendo che alcune azioni daranno frutto solo nel lungo periodo. L'educatore deve riuscire a bilanciare il lavoro quotidiano con la capacità di progettare e orientare le proprie azioni in una logica più ampia. Significa anche non scoraggiarsi di fronte ai fallimenti o alle difficoltà iniziali, ma continuare a tessere relazioni e costruire percorsi di crescita collettiva.

APPUNTAMENTI



INDICE

3| LA MAPPA E IL CAMMINO

7| Parte uno – L'EDUCATIVA DI TERRITORIO

7| 1.1. EDUCARE ALL'INTERNO DI UN CONFINE

8| 1.2. SERVIZI DEL TERRITORIO, SERVIZI NEL TERRITORIO?

10| 1.3. GLI ORATORI COME LUOGO DI EDUCAZIONE PROFESSIONALE

11| 1.4. LO SVILUPPO DELL'EDUCATORE PROFESSIONALE IN ORATORIO

14| 1.5. IL TERRITORIO EDUCATIVO NEL CONTESTO ORATORIANO

15| 1.6 – QUALE ORATORIO, QUALE TERRITORIO?

17| 1.7. CAMBIARE GLI ORATORI?

18| 1.8. – L'ORATORIO È GIÀ TERRITORIO

21| Premessa alla parte due – UN PENSIERO IN AZIONE

23| Parte due – UNA MAPPA PER L'EDUCATORE DI TERRITORIO

23| I PUNTI CARDINALI

23| L'esplorazione del territorio

25| Creare rete

26| Identità pedagogica e multiappartenenza dell'educatore professionale

28| Guardare/andare oltre

31| LE COORDINATE DELL'EDUCATORE TERRITORIALE

Il presente lavoro nasce dalle riflessioni fatte insieme agli educatori professionali a partire dall'azione educativa sperimentata in questi anni nei contesti oratoriani. Pepita lavora in queste realtà da oltre vent'anni e, nel formare, accompagnare e supervisionare il processo educativo, ha sviluppato un pensiero rispetto alla figura dell'educatore e alle sue possibilità, presenti e future.

Questo lavoro si inserisce in una delle direzioni che crediamo di poter proporre. Non è il pensiero di "uno", bensì il frutto di un'esperienza collettiva che non pretende essere esaustiva, ma si propone di offrire degli spunti con cui costruire, insieme, un modalità di cura delle persone e dei contesti che incontriamo, vero obiettivo di ogni educare.

